

8

Peter Singer
**La sofferenza
degli animali non umani**

P. Singer, *Liberazione animale*, trad. di E. Ferreri, a cura di P. Cavalieri, Milano, Net, 2003, cap. 1, pp. 24-31

Nel 1975 il filosofo australiano Peter Singer pubblica *Liberazione animale*, con l'intenzione di dare un contributo alla «fine della disumanità dell'uomo nei confronti degli animali» (così recita il sottotitolo dell'opera). Il libro suscita in effetti un intenso dibattito, destinato a prolungarsi negli anni: si inizia a discutere sulla possibilità di includere gli animali tra i soggetti morali, attribuendo agli esseri umani doveri diretti nei loro confronti. Singer si muove nel solco della tradizione utilitarista aperta da Bentham, secondo la quale si deve evitare di infliggere sofferenza a tutti gli esseri senzienti, tra i quali bisogna collocare senz'altro gli animali non umani.

Nel passo che proponiamo, ponendosi

l'obiettivo di contestare lo «specismo» (l'atteggiamento mentale di chi sostiene la superiorità della specie umana e, di conseguenza, la discriminazione nei confronti delle altre specie considerate inferiori), Singer sostiene che gli animali provano dolore e che la loro sofferenza deve essere tenuta in conto alla pari di quella degli esseri umani. Se inoltre diamo maggiore valore alla sofferenza di esseri dotati di autocoscienza, che, oltre alla sofferenza immediata, sono in grado di provare emozioni più complesse, come l'anticipazione della paura per ciò che avverrà, dobbiamo accordare tale maggiore considerazione a tutti gli animali che mostrano di esserne capaci: con un grado di consapevolezza superiore a quello di un neonato.

La capacità di soffrire come criterio etico egualitario

Se un essere soffre, non può esistere nessuna giustificazione morale per rifiutarsi di prendere in considerazione tale sofferenza. Quale che sia la natura dell'essere, il principio di eguaglianza richiede che la sua sofferenza venga valutata quanto l'analoga sofferenza – fin tanto che comparazioni approssimative possono essere fatte – di ogni altro essere. Se un essere non è capace di soffrire, o di provare piacere o felicità, non vi è nulla da prendere in considerazione. È questa la ragione per cui il limite della sensibilità (impiegando questo termine come una conveniente, pur se non pienamente accurata, abbreviazione per «capacità di soffrire e/o provare piacere») costituisce l'unico confine plausibile per la considerazione degli interessi altrui. Tracciare questo confine tramite caratteristiche come l'intelligenza o la razionalità significherebbe agire in modo arbitrario. Perché non scegliere allora il colore della pelle?

Razzisti, sessisti e specisti violano il principio di eguaglianza

Il razzista viola il principio di eguaglianza attribuendo maggior peso agli interessi dei membri della sua razza qualora si verifichi un conflitto tra gli interessi di questi ultimi e quelli dei membri di un'altra razza. Il sessista viola il principio di eguaglianza favorendo gli interessi del proprio sesso. Analogamente lo specista permette che gli interessi della sua specie prevalgano su interessi superiori dei membri di altre specie. Lo schema è lo stesso in ciascun caso. [...]

Gli animali non umani provano dolore? Come possiamo saperlo? Ebbene, come sappiamo di chiunque, umano o non umano, se prova dolore? Noi siamo consapevoli del fatto che noi stessi possiamo provare dolore. Lo sappiamo per la diretta esperienza del dolore che abbiamo quando, per esempio, qualcuno preme una sigaretta accesa contro il dorso della nostra mano. Ma come sappiamo che chiunque altro provi dolore? Noi non possiamo sperimentare direttamente il dolore di nessun altro, che si tratti del nostro migliore amico o di un cane randagio. Il dolore è uno stato di coscienza, un «evento mentale» e in quanto tale non può in nessun modo venire osservato. I dati del comportamento, come il contorcersi, il gridare o l'allontanare la mano dalla sigaretta accesa, non sono il dolore in se stesso; né le registrazioni che un neurologo potrebbe compiere dell'attività interna al cervello sono osservazioni del dolore in sé. Il dolore è qualcosa che sentiamo, e possiamo soltanto inferire che altri lo sentano da varie indicazioni esterne.

In teoria, potremmo sempre sbagliarci quando supponiamo che gli altri esseri umani provino dolore. È concepibile che uno dei nostri più cari amici sia in realtà un robot abilmente costruito, manovrato da un brillante scienziato in modo tale da manifestare tutti i segni del dolore, ma in realtà non più sensibile di qualsiasi altra macchina. [...]

Se è giustificabile supporre che gli altri esseri umani provino dolore come noi, c'è qualche ragione per cui una simile inferenza debba essere ingiustificabile nel caso degli altri animali? Quasi ogni segno esterno che ci induce a inferire la presenza di dolore negli altri umani si può osservare in altre specie, soprattutto in quelle più vicine a noi – tutte le specie di mammiferi e di uccelli. Gli indici comportamentali includono contorcimenti, smorfie, gemiti, guaiti o altre forme di lamento, tentativi di sottrarsi alla fonte del dolore, manifestazioni di paura di fronte alla possibilità che si ripresenti, e così via. Inoltre, noi sappiamo che questi animali hanno un sistema nervoso molto simile al nostro, che dal punto di vista fisiologico fornisce risposte analoghe quando l'animale si trova in circostanze in cui noi proveremmo dolore: un iniziale aumento della pressione sanguigna, dilatazione delle pupille, traspirazione, aumento delle pulsazioni e, se lo stimolo continua, abbassamento della pressione sanguigna. [...]

In Gran Bretagna, tre diverse commissioni governative che si sono occupate di questioni riguardanti gli animali hanno accettato la conclusione che gli animali provano dolore. Dopo aver posto l'accento sulle evidenti riprove comportamentali di tale tesi, i membri della Commissione sulla crudeltà verso gli animali selvatici, istituita nel 1951, dichiararono:

noi crediamo che l'evidenza fisiologica, e ancor più quella anatomica, giustifichino pienamente e rafforzino l'opinione comune che gli animali provano dolore.

Il rapporto della commissione concludeva inoltre l'esame del valore evolutivo del dolore ribadendone l'«evidente utilità biologica», e affermando che ciò costituisce «un terzo tipo di prova del fatto che gli animali sentono dolore». I membri della commissione passavano poi a considerare forme di sofferenza diverse dal dolore puramente fisico, e aggiungevano di essere «convinti che gli animali avvertano paura e terrore intensi». [...]

Come sappiamo quando un essere prova dolore? Direttamente conosciamo solo il nostro

Teoricamente, il nostro amico che soffre potrebbe essere un robot che simula

Negli animali vediamo i segni del dolore e sappiamo che il loro sistema nervoso è simile al nostro

I risultati di una Commissione britannica: evidenza fisiologica e anatomica del dolore degli animali

L'obiezione della mancanza di una comunicazione linguistica

Si potrebbe ben ritenere tutto ciò sufficiente a chiudere la questione; ma è necessario considerare ancora un'obiezione. Gli esseri umani che soffrono, dopo tutto, dispongono di almeno un segnale comportamentale di cui gli animali non umani sono privi: un linguaggio sviluppato. Gli altri animali possono comunicare fra loro, ma non, a quanto sembra, nel modo complesso in cui lo facciamo noi. Alcuni filosofi, tra cui Cartesio, hanno attribuito grande importanza al fatto che, mentre gli umani possono descrivere in notevole dettaglio la propria esperienza del dolore, gli altri animali non siano in grado di farlo. [...]

Ma l'abilità linguistica non ha rilevanza nella comunicazione del dolore tra gli umani

Ma, come Bentham mise in evidenza molto tempo fa, l'abilità linguistica non ha rilevanza per il problema di come un essere debba venire trattato – a meno che tale abilità non possa essere connessa alla capacità di soffrire, in modo che la sua assenza getti dubbi sull'esistenza di quest'ultima. [...]. Come ha evidenziato Jane Goodall nel suo lavoro sugli scimpanzé, *L'ombra dell'uomo*¹, quando si tratta di esprimere sensazioni ed emozioni il linguaggio è meno importante di modi non linguistici di comunicazione quali un incoraggiante colpetto sulla schiena, calorosi abbracci, strette di mano e così via. I segnali fondamentali che noi usiamo per comunicare dolore, paura, rabbia, amore, gioia, sorpresa, eccitazione sessuale e molti altri stati emotivi non sono caratteristici della nostra specie. L'affermazione «io soffro» può essere una tra le prove a sostegno della conclusione che chi parla stia soffrendo, ma non è la sola prova possibile e, poiché accade che la gente menta, neppure la migliore.

Inoltre, i neonati umani non sanno parlare, ma noi li comprendiamo da segni simili a quelli animali

Ma anche se ci fossero ragioni più valide per rifiutarsi di attribuire il dolore a chi non possiede un linguaggio, le conseguenze di tale rifiuto potrebbero indurci a respingere tale conclusione. I neonati umani e i bambini piccoli non sanno parlare. Negheremmo forse che un bambino di un anno possa soffrire? Se la risposta è no, il linguaggio non può essere decisivo. Certo, la maggior parte dei genitori comprende le reazioni dei propri figli meglio di quanto non comprenda le reazioni degli altri animali; ma questo non è che un dato riguardante la conoscenza relativamente superiore che abbiamo della nostra specie e il maggiore contatto che abbiamo con i bambini rispetto a quanto accade per gli animali. Chi ha studiato il comportamento dei membri di altre specie e chi ha degli animali come compagni presto impara a decifrarne le reazioni con una sicurezza pari a quella con cui noi decifriamo le reazioni di un neonato, e talvolta anche superiore.

Il dubbio non sussiste, né per bimbi, né per animali. Quali le conseguenze?

Per concludere, dunque: non vi sono buone ragioni, scientifiche o filosofiche, per negare che gli animali provino dolore. Se non dubitiamo che gli altri umani provino dolore, non dobbiamo neppure dubitare che ciò valga anche per gli altri animali. Gli animali sono capaci di provare dolore. Come abbiamo già visto, non può esistere giustificazione morale per considerare il dolore (o il piacere) che provano gli animali meno importante della stessa quantità di dolore (o di piacere) provata da umani. Ma quali conseguenze pratiche derivano da tale conclusione? Per evitare malintesi spiegherò un po' più a fondo ciò che voglio dire.

La quantità di dolore inflitto può essere calcolata...

Se si colpisce energicamente un cavallo sulla groppa con la mano distesa, il cavallo forse si avvierà, ma presumibilmente avvertirà poco dolore. La sua pelle è abbastanza spessa da proteggerlo da un semplice schiaffo. Se si schiaffeggia nello

1. Jane Goodall (nata nel 1934) è un'etologa inglese che ha dato un contributo fondamen-

tale allo studio del comportamento e della vita sociale degli scimpanzé. *L'ombra dell'uomo*

(1971) è stato tradotto in Italia da Rizzoli, nel 1974.

stesso modo un bambino, però, il bambino piangerà e presumibilmente sentirà dolore, perché la sua pelle è più sensibile. Così, è più grave dare uno schiaffo a un bambino che a un cavallo, se lo schiaffo è dato con la stessa forza. Ma esisterà qualche tipo di colpo – non so esattamente quale, forse un colpo con un pesante bastone – in grado di causare al cavallo tanto dolore quanto se ne causa ad un bambino schiaffeggiandolo con la mano. Questo è ciò che intendo per «la stessa quantità di dolore», e se consideriamo sbagliato infliggere una certa quantità di dolore ad un bambino senza buone ragioni, dobbiamo, a meno che non siamo specisti, considerare altrettanto sbagliato infliggere la stessa quantità di dolore ad un cavallo senza buone ragioni.

Vi sono tra umani e animali altre differenze che danno luogo ad ulteriori complicazioni. Gli esseri umani adulti normali hanno capacità mentali che, in determinate circostanze, fanno sì che essi soffrano più di quanto soffrirebbero gli animali nelle medesime circostanze. Se decidessimo per esempio di compiere esperimenti scientifici estremamente dolorosi o letali su adulti umani normali, rapiti a caso a questo scopo nei parchi pubblici, ogni adulto che entrasse in un parco sarebbe assalito dalla paura di essere rapito.

Il terrore che ne seguirebbe sarebbe una forma di sofferenza addizionale rispetto al dolore dell'esperimento. Gli stessi esperimenti eseguiti su animali non umani causerebbero meno sofferenza, dato che gli animali non proverebbero in anticipo il terrore di essere rapiti ed utilizzati per gli esperimenti. Questo non significa naturalmente che sarebbe *giusto* condurre l'esperimento sugli animali, ma soltanto che esiste una ragione *non* specista per preferire l'uso di animali a quello di adulti umani normali, qualora l'esperimento debba essere fatto.

Va comunque osservato che questo stesso argomento ci fornisce una ragione per preferire l'uso di infanti umani – orfani forse – o di esseri umani gravemente ritardati all'uso di adulti, dato che neppure gli infanti e i ritardati avrebbero alcuna idea di ciò che potrebbe succedere loro. Per quel che riguarda questo argomento, gli animali non umani, e gli infanti e i ritardati umani, rientrano nella stessa categoria; e se lo usiamo per giustificare esperimenti su animali non umani dobbiamo chiederci se siamo anche disposti ad ammettere esperimenti su infanti e ritardati umani; e se facciamo una distinzione fra gli animali e questi umani, quale può esserne la base, se non una sfacciata – e moralmente indifendibile – preferenza per i membri della nostra stessa specie?

... in relazione alla sensibilità specifica

Una differenza di rilievo: l'autocoscienza, che dà il senso del passato e del futuro...

... produce sofferenza addizionale di tipo diverso

La differenza va tenuta presente sia per umani sia per animali non umani

GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Che cos'è la capacità di soffrire di un essere vivente?
- 2) Che cosa si intende per «limite della sensibilità»?
- 3) Definisci il significato di «specismo», paragonandolo con gli analoghi «sessismo» e «razzismo».
- 4) Da che cosa intuiamo che un essere vivente diverso da noi prova dolore?
- 5) Che cosa dovremmo sopporre per dubitare che qualcuno che si lamenta come noi provi dolore?
- 6) In che cosa consiste l'obiezione della mancanza del linguaggio articolato negli animali?
- 7) Che cosa intende Singer per quantità di dolore inflitta a un essere sensibile? Come potrà essere calcolata?
- 8) Che cos'è l'autocoscienza e quali tipi diversi di sofferenza produce?

GUIDA ALLA COMPRENSIONE

- 1) Come dovrebbe agire, secondo Singer, il principio di eguaglianza nella considerazione della sofferenza degli animali?
- 2) Perché è importante stabilire che gli animali soffrono? Perché possiamo esserne certi?
- 3) Spiega in che modo Singer argomenta per dimostrare l'irrilevanza del linguaggio verbale nella manifestazione del dolore umano. Perché questo dovrebbe spingerci a una considerazione egualitaria della sofferenza degli esseri sensibili, senza distinzione di specie?
- 4) L'argomentazione di Singer sulla parità tra le specie ruota intorno all'idea che il dolore abbia lo stesso significato per ogni essere che ne sia cosciente. Perché è invece possibile, a suo parere, introdurre una differenza tra esseri che non hanno lo stesso livello di coscienza?

OLTRE IL TESTO

Scrivi una breve dissertazione, presentando in forma di dialettico confronto le argomentazioni a favore di una considerazione antropocentrica o animalista del diritto alla tutela dalla sofferenza.